

ACHILLE MARAZZA

DEPUTATO AL PARLAMENTO

ANGELO MAURI

COMMEMORAZIONE

DISCORSO

PRONUNCIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

NELLA SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1956

STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARLO COLOMBO

ANGELO MAURI

COMMEMORAZIONE

MARAZZA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAZZA. Onorevoli colleghi, fra i mali che una lunga dittatura arreca ad un popolo, uno dei più gravi è quello di disperderne il patrimonio di gloria e di memorie, di aprire un solco quasi incolmabile fra le generazioni. Di là gli ultimi uomini liberi, la cui voce viene soffocata nel silenzio; di qua le prime generazioni piegate al dispotismo, e premurosamente tenute nell'ignoranza di un passato esemplare ed ammonitore.

Nel novembre del 1936, la notizia che Angelo Mauri era morto a Candia Lomellina, se costernò i suoi amici, passò quasi inosservata nel paese; solo qualche giornale cattolico gli dedicò brevi parole commemorative, lasciando nell'ombra gli aspetti più propriamente politici della sua complessa personalità. Eppure quell'uomo che moriva aveva speso un'intera vita al servizio del suo paese e della democrazia, aveva lottato con singolare coerenza e tenacia per i suoi ideali, aveva onorato il Parlamento con la meditata fermezza dei suoi interventi, nutriti sempre di lungo studio e di appassionato fervore.

Perciò, nell'accingermi a ricordarlo davanti a voi e ad onorarne la memoria, io ho la convinzione di compiere un dovere, non solo verso di lui che è morto, ma verso il popolo italiano che deve trarre ragione di orgoglio e di speranza dalla conoscenza di ciò che i suoi figli possono operare per il loro paese, con dignità, disinteresse e convinzione profonda.

Angelo Mauri aveva ventidue anni quando Giuseppe Toniolo, per averne letto alcuni studi, prese a distinguerlo e ad amarlo, e gli aprì le porte della *Rivista internazionale di scienze sociali*. Forse il Toniolo non pensava allora ad Angelo Mauri come ad un soldato per la dura battaglia politica, ma piuttosto come ad una promessa per gli studi.

Dopo aver conseguito, fra il 1894 e il 1895, la laurea in lettere e, subito dopo, la laurea in giurisprudenza e quella in filosofia, il giovane Mauri aveva vinto una borsa di studio per frequentare un corso di perfezionamento di scienze sociali alla università di Berlino. E a Berlino gli scriveva il Toniolo incoraggiandolo a « seguire la sua vocazione storica » e ad intraprendere la carriera universitaria.

Ma la più vera e più profonda vocazione di Angelo Mauri non era l'indagine storica erudita; già la sua tesi di laurea sui *Cittadini lavoratori dell'Attica nei secoli V e VI avanti Cristo* e l'altro studio dello stesso anno su *Il salario libero e la concorrenza servile in Atene* tradivano vivaci interessi economico-sociali; ma questi interessi si affermarono dominanti l'anno successivo — il 1895 —

in due importanti lavori, uno sull'*Hofrecht*, cioè sul bene di famiglia in agricoltura, l'altro sull'*Assenteismo rurale*.

Da allora, per tutta la vita, egli non cessò più di indagare i difficili problemi dell'economia agraria; ma non già come temi affascinanti per dotte esercitazioni accademiche, bensì come scottanti problemi politici, come drammatiche scadenze nella vita e nel destino dell'Italia come moderna democrazia.

Si può dire che a 26 anni egli coronò e concluse la prima fase della sua vita breve ed intensa. A 26 anni consegue la nomina a professore ordinario di economia politica, allineandosi in graduatoria con Francesco Saverio Nitti e con Luigi Einaudi; a 28 anni la cattedra universitaria gli apre la porta maestra della repubblica degli studi.

Ma l'anno dopo egli ricomincia umilmente dal primo gradino un'altra carriera, quella amministrativo-politica, nella quale soltanto tutte le energie che urgono in lui potranno manifestarsi compiutamente e tradursi in azione.

* * *

La vocazione politica di Angelo Mauri affondava lontano le sue radici. Nella modesta casa di Milano dove trascorse l'infanzia e la giovinezza, grandi fermenti lievitavano nel silenzio operoso della vita di ogni giorno. Il padre era direttore didattico nelle scuole elementari del comune; il padre e la madre provenivano da modesta famiglia di agricoltori, ed entrambi erano religiosissimi. Così vari im-

pulsi di socialità e di solidarietà, confermati e sublimati dalla fede religiosa, erano venuti raccogliendosi in lui dall'infanzia, e avevano trovato il terreno favorevole di una viva intelligenza e di una natura combattiva, generosa e appassionata.

A 16 anni faceva le sue prime prove di giornalista in erba; a 19 — studente universitario — già si presentava come militante tra i giovani dell'Azione cattolica; a 21 anni aderiva tra i primi al Circolo universitario cattolico fondato dal Murri e impegnava quella battaglia sociale che combatterà poi per tutta la vita.

Non è facile, nei brevi momenti che mi sono concessi, delineare anche solo sommariamente le vicende di una vita che sembra bruciare nel fuoco di propositi smisurati.

La sua carriera politica, contrastata ma intensa, s'intreccia con una brillante carriera di giornalista e con una continua attività di partito. Consigliere provinciale di Vercate nel 1900, lo ritroveremo deputato nel 1906: giovanissimo deputato come già giovanissimo studioso. Poi nel 1909 sarà battuto — per pochissimi voti — nel suo collegio da altre forze politiche collegate; ma continuerà la sua battaglia ripresentandosi più volte, senza temere di mettere a repentaglio il suo nome pur di affermare i suoi ideali politici davanti a forze preponderanti. Rientrerà alla Camera solo nel 1919 come deputato di Milano, per il giovane partito popolare, e la lunga vigilia di studio e di battaglia darà allora i suoi frutti maturi nell'azione di governo.

Ma lo studioso, il giornalista, il politico, l'uomo di parte, traggono forza e ispirazione da un'idea dominante, da una sollecitudine di tutta la vita: migliorare la condizione sociale del mondo contadino italiano. Egli non cessò per un'ora di perseguire tenacemente questo disegno; dal 1896 quando, a 23 anni, presentava al secondo congresso cattolico di studi sociali la sua relazione su « La crisi rurale in Italia », fino al 1921 quando una sorte avara gli concedeva pochi mesi di tempo per realizzare più di 20 anni di meditazione e di studio.

Al problema della condizione contadina si riconnette anche la sua battaglia per le autonomie comunali, che tuttavia egli sentiva come parte essenziale del programma politico dei cattolici. Perciò dal giornale che dirigeva, il *Momento* di Torino, del quale aveva saputo fare un grande giornale moderno, continuò a propugnare l'adesione dei cattolici alla Lega dei comuni italiani, dichiarando apertamente che il suo scopo era di intensificare la lotta per le autonomie comunali.

Venuto a Montecitorio nel 1906, fece del problema agrario il suo dovere quotidiano. Già nel suo studio giovanile sull'*Hofrecht* il Mauri aveva gettato un grido di allarme per l'eccessivo frazionamento della proprietà rurale e in seguito, in varie pubblicazioni, aveva proposto di ovviare alla dispersione parcellare dei fondi col fissare limiti minimi di indivisibilità, col favorire le permute per l'arrotondamento dei piccoli appezzamenti fondiari, col sancire la inalienabilità dei piccoli fondi,

con lo stimolare l'uso del credito agrario e col ridurre per converso la possibilità di assunzione del credito fondiario; insomma, con una serie di meditate provvidenze e riforme di cui la più audace era la propugnata trasformazione del possesso da individuale « quiritario » in collettivo familiare. Queste proposte egli ripresentò al paese dalla tribuna parlamentare in un poderoso discorso del 1907 sul programma sociale dei cattolici.

Chiedeva una legislazione agraria coerente e consapevole, la riforma dei contratti agrari, la revisione del trattamento tributario della piccola proprietà e lo sgravio per i poderi minimi e per le piccole cooperative, invocava l'istituzione dei « probiviri agricoli » e delle « camere agrarie » e si spingeva a intravedere possibile l'arbitrato obbligatorio che paesi più evoluti avevano già adottato.

I colleghi che sanno quanti di questi problemi ci affaticchino ancora, possono misurare la profonda preparazione dottrinale di Angelo Mauri e la forza anticipatrice del suo pensiero politico.

La sconfitta elettorale del 1909 non arrestò la sua battaglia. Nel 1912 fondava la Federazione dei piccoli proprietari e due anni dopo, al primo congresso dell'organizzazione, riaffermava con nuova forza tutti i suoi postulati, ottenendo che altri deputati riprendessero alla Camera la battaglia che egli aveva dovuto interrompere.

Nell'azione politica di Angelo Mauri non vi sono soluzioni di continuità, non vi sono incertezze: anche il travaglio ideologico del par-

tito, particolarmente intenso in quegli anni, sembra che non lo tocchi; tutto in lui è volontà costante, convinzione fermissima, sorprendente linearità. Quello che, giovane di 20 anni, aveva aderito a viso aperto alle impostazioni sociali del Murri e alla sua teoria di un partito cattolico autonomo, è lo stesso Mauri che a 45 anni, uomo maturo, si schiera prontamente e tranquillamente accanto a don Sturzo per dar vita a un partito cattolico autonomo e socialmente aperto.

Coloro che ammirano ancor oggi la modernità, l'afflato morale, che si traduce in forza politica, la sincerità e la coerenza dello storico appello del neonato partito popolare « A tutti gli uomini liberi e forti », possono facilmente riconoscere in esso l'apporto originale di Angelo Mauri. Il punto quarto e il punto quinto dell'appello sono certamente opera sua, e comunque ne riflettono la dottrina.

Dice il punto quarto: « ...Legislazione sociale nazionale e internazionale che garantisca il pieno diritto al lavoro e ne regoli la durata, la mercede, l'igiene..., assicurazioni per malattia, vecchiaia, invalidità e per la disoccupazione ». E noi sappiamo che il Mauri aveva propugnato alla Camera fin dal 1907 l'istituzione del Ministero del lavoro, la riforma dell'Ispettorato del lavoro, la creazione di un valido sistema di assicurazioni sociali.

Dice ancora il punto quarto: « ...Sviluppo del probivirato e dell'arbitrato per i conflitti anche collettivi del lavoro industriale e agricolo. Sviluppo della cooperazione. Incremento e difesa della piccola proprietà rurale e costi-

tuzione del "bene di famiglia" ». E a noi sembra di riascoltare l'eco della sua lunga battaglia!

Ma se il punto quarto compendia la parte più nota e già dibattuta del suo programma, il punto quinto ne preannuncia la parte più rivoluzionaria e più segreta. Dice il punto quinto: « Organizzazione di tutta la capacità produttiva della nazione, con l'utilizzazione delle forze idroelettriche e minerarie... Sviluppo dell'agricoltura, colonizzazione interna del latifondo e cultura estensiva... Regolamento dei corsi d'acqua... Viabilità agraria... Risoluzione nazionale del problema del Mezzogiorno ».

Onorevoli colleghi, oggi questi concetti sono in qualche misura scontati, anzi si può correre il rischio che siano giudicati concetti ovvi, mentre in realtà sono ancora formidabili problemi aperti, appena avviati a soluzione. Ma Luigi Sturzo, e con lui Angelo Mauri, li affermavano nel 1918, quasi quarant'anni fa, in una situazione politica contingente che tutti voi conoscete. E non li affermarono per esercitazione teorica o cedendo ad una tentazione demagogica, bensì come un programma lungamente meditato e che erano decisi ad attuare.

* * *

Il 16 novembre 1919 Angelo Mauri torna alla Camera. La sua azione assume ora un ritmo serrato, quasi spasmodico, come se egli avesse in sé la drammatica certezza dell'incalzare del tempo e del destino.

Appena iniziata la legislatura, discutendosi la risposta al discorso della corona, chiede — a nome del partito popolare — che vi siano inserite alcune nette affermazioni di politica agraria, quelle stesse dell'appello.

Nel marzo 1920 difende alla Camera un progetto di legge per la costituzione di camere agrarie regionali. Pochi giorni dopo si presenta relatore ad un disegno di legge sui provvedimenti da adottare per il frazionamento e la colonizzazione del latifondo siciliano.

Nell'aprile è al congresso del partito a Napoli e vi propugna direttive di politica agraria, audacemente innovatrici: la funzione sociale della terra, la partecipazione del lavoro alla proprietà e agli utili, la legittimità della espropriazione per utilità sociale. Nel dicembre sostiene la stessa tesi a Roma, al IX congresso di studi sociali, parlando della « piccola proprietà lavoratrice ».

Quello che fosse allora il suo giudizio sulla situazione politica, egli disse chiaramente alla Camera. Il paese si dibatteva in una crisi sociale dalla quale non si vedeva la via di uscita, e Angelo Mauri ammoniva che le rivoluzioni non tanto avvengono per incomposta brama di novità, quanto, piuttosto, per la mancata percezione di ciò che è dovuto ad un momento storico, e per l'ostinato rifiuto degli assestamenti e delle riforme necessarie. Nel riaffermare la validità del principio della proprietà privata, egli avvertiva però che quel diritto non poteva essere considerato illimitato e illimitabile, perché eticamente soggetto ai principi della solidarietà umana e cri-

stiana, e giuridicamente soggetto alle limitazioni imposte dalle esigenze del vivere sociale. E a coloro che si scandalizzavano che si parlasse di esproprio a fini sociali, Mauri ribatteva: « La pace sociale e l'ordine sarebbero di una utilità pubblica minore di quella dell'apertura di una strada o della costruzione di una ferrovia ? ».

Questo era l'uomo che nel giugno 1921 lasciava la vicepresidenza della Camera per entrare a far parte del gabinetto Bonomi come ministro dell'agricoltura. Elencare i provvedimenti che prese o preparò in otto fuggevoli mesi di governo sarebbe troppo lungo, giacché non vi è settore in cui egli non si sforzasse di attuare, in gara col tempo, le audaci riforme così a lungo meditate e predicate.

Di un aspetto però della sua poliedrica attività di ministro sarebbe ingiusto tacere, perché qui veramente egli precorse il futuro e seppe intuirlo con la forza dell'ingegno e con l'entusiasmo del suo amore per il paese. Perché Angelo Mauri, onorevoli colleghi, affermò nel 1921 la necessità e l'urgenza di una « politica del petrolio » in Italia.

Gli scienziati sostenevano che la struttura geologica di grandi zone del nostro territorio non era dissimile da quella di altri paesi nei quali si erano scoperte grandi plaghe petrolifere. Queste ipotesi cadevano nella indifferenza e nello scetticismo. Ma Mauri era uno studioso e credeva nella scienza, e tenne conto dell'opinione dei geologi.

Nominato ministro, valorizzò il corpo delle miniere, rivolse cure speciali alle grandi ge-

stioni minerarie recentemente acquisite allo Stato, tra contrasti e dissensi preparò un famoso decreto-legge sul regime dei combustibili liquidi che doveva poi consentire al governo una grande libertà d'azione per la ricerca diretta, e subito — in base ad un piano organico di ricerche preparato dai migliori geologi — fece iniziare approfondite perforazioni sperimentali nella valle del Liri.

Contro le profferte di due grandi società petrolifere straniere che già operavano in Italia, si batté risolutamente per dar vita ad un ente nazionale per la ricerca e lo sfruttamento dei giacimenti. Tutto questo nel giro di otto mesi; un breve momento anche nella vita di un uomo.

Il 26 febbraio 1922 il gabinetto Bonomi rassegnò le dimissioni, e Angelo Mauri lasciò il governo. Pochi mesi dopo l'ombra della dittatura scendeva sulla vita italiana.

Quel che si è detto fin qui basterebbe alla fama di un uomo; ma per Angelo Mauri l'ultimo capitolo è il più triste e il più glorioso. L'uomo che sul filo della sua dirittura morale, come sul filo di una invisibile lama, non aveva esitato mai a scegliere il suo posto di combattimento e i suoi compagni di lotta, anche adesso non ebbe esitazioni né dubbi: il disorientamento, la crisi di coscienza che travolse in quei mesi anche alcuni dei suoi amici più cari e più rispettati, non toccò Angelo Mauri.

Tra il 1922 e il 1924, nella fase della collaborazione, che molti si attendevano ancora potesse essere una normale collaborazione parlamentare e democratica, egli rifiutò di entrare nel primo governo presieduto da Mussolini.

Dopo le elezioni del 1924 rientrò alla Camera, capolista del partito popolare per il collegio di Milano; ma davanti al precipitare degli eventi aderì alla protesta dell'Aventino, con altri 122 deputati.

Il 30 marzo 1924 ebbe luogo a Milano l'ultimo convegno delle opposizioni, e Angelo Mauri vi partecipò insieme con Turati, Amendola, Facchinetti e Di Cesarò. Ma poco dopo, approvata la nuova legge di polizia, sciolti i partiti, i deputati che avevano aderito all'Aventino venivano dichiarati decaduti dal mandato parlamentare.

Insieme con Mauri, lasciavano Montecitorio De Gasperi, Grandi, Iacini, Gronchi, Aldisio, Cingolani, Merlin, Tupini e vari altri deputati del partito popolare.

Questo è il prezzo più alto delle dittature! L'uomo che lasciava per sempre la vita politica aveva 53 anni; per tutta una vita si era preparato al compito di servire il paese, e nel breve giro di pochi mesi aveva dimostrato di poterlo servire utilmente, con competenza, con coraggio, con fedeltà; ma ora questa grande forza diveniva un peso inerte tra le sue mani e sul suo cuore.

Dopo dieci anni di amarezze e di silenzio, quel peso inerte che gli gravava sul cuore finì per ucciderlo. Perché Angelo Mauri, onorevoli

colleghi, non fu soltanto uno studioso e un politico, il combattente dalla volontà di acciaio e dalla coscienza adamantina. Egli fu anche un uomo, che poteva amare e soffrire, fino a morire.

Coloro che gli furono amici ricordano volentieri di lui l'alta figura piena di distinzione, il tratto gentilissimo, la dolcezza dello sguardo, l'umanità del sorriso. Coloro che gli furono scolari dopo il 1924 all'università cattolica di Milano non sanno dimenticare la sua buona immagine paterna, la sua sollecitudine, il suo desiderio di comunicazione umana. Per la sua famiglia, e per i suoi undici figli egli fu sposo, padre premuroso e affettuosissimo. Fu tutto questo; ma soprattutto fu un grande italiano.

Noi ripeteremo per lui le parole che egli disse in quest'aula per la scomparsa del cardinale Ferrari: « È un lutto comune a tutto il paese, senza distinzione di parti, la perdita degli uomini che più lo hanno onorato con la purezza dei propositi, con la generosità delle opere, con la nobiltà della vita ». (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

85786